

Alla ricerca di noi stessi

"L'evangelo di Marco". È il titolo dell'ultima fatica scrittoria, edita da IPL, del prof. Roberto Osculati (ordinario di "Storia del Cristianesimo" presso la Facoltà di "Lettere e Filosofia"), di cui ricordiamo alcune fra le opere più rappresentative della sua vasta e feconda produzione: "La teologia cristiana nel suo sviluppo storico", "Via Verità e Vita. L'essenza del cristianesimo", "Umanità e religione", "Cantico dei Cantici", "L'Apocalisse di Giovanni", "La Lettera agli Ebrei", nonché i volumi dedicati agli evangelii di Giovanni, Luca e Matteo. A coronare tale triade si aggiunge ora il quarto contributo, in cui con acutezza e lucido scrupolo filologico viene scandagliato l'itinerario spazio-temporale del Gesù di Marco, che si snoda lungo quell'asse che va dal conferimento messianico sulle rive del Giordano alle tentazioni nel deserto, dal Nazareno taumaturgo osannato dalle folle al Cristo sofferente nella sequela della croce, per giungere sino al "passaggio a nuova vita", al momento cioè altrettanto topico della Resurrezione. Un excursus avvincente pur nella fedeltà rispettosa del testo, attraverso il quale pare proprio che il potenziale lettore abbia l'impressione di camminare passo passo con l'"Uomo di Galilea" e si senta parte integrante di una cornice atemporale, metastorica, riconoscendosi nei volti di tutti quegli uomini e quelle donne che affollano il racconto dell'evangelista. Dinanzi agli occhi del fruitore-destinatario si materializza un grande affresco di atti, parole, gesti, che nella proposta di Roberto Osculati tenta il "colpo" della ricomposizione. E "L'evangelo di Marco" osculatiiano si illumina di orizzonti e prospettive inedite, dissimulando un'umanità quanto mai attuale, che passa dialetticamente per poli opposti, continuamente in bilico fra gioia e dolore, salute e malattia, giustizia e colpa, vita e morte, in ultimo fra l'"apparire" e l'"essere". Il cammino del Gesù di Marco, poi, prospetta grandi spazi e luoghi simbolici, che adombrano l'esistenza dell'uomo di ogni tempo e di ogni condizione: il lago di Galilea e, ancor più, la sconfinata distesa del mare, che assurge ad emblema della "fatica", della "prova", cui l'umanità attende. Un'umanità che - come asserito dallo stesso autore - si ritrova di fronte alla "scelta più difficile da compiere, quella della fede". È il ritratto di ieri, di oggi e di sempre: la metafora della vita di noi esseri umani, alacramente proiettati alla ricerca di noi stessi. Ma in questo "riconoscersi allo specchio", in questo frugare fra le pieghe della nostra identità, l'autore lascia al lettore il compito di "trarre le somme", inseguendo quasi una didattica che rievoca modalità di matrice euristica. A tal proposito la dott.ssa Arianna Rotondo, che con una garbata e significativa introduzione ha presentato il recente volume, bene a ragione commenta: "In punta di penna l'autore va incontro al lettore, fornendogli gli strumenti e invitandolo ad usarli a proprio modo". Obiettivo precipuo, infatti, è quello di sollevare punti di domanda, di munire il lettore della possibilità di manovrare "chiavi di volta" al fine di varcare "porte", che solo lui può decidere di "aprire". Quella di Osculati, dunque, si configura come una metodologia socratica, che si rivela rispettosa dell'altrui vissuto, del personale "filtro" interpretativo di cui ciascun interlocutore è dotato. La medesima strategia, del resto, che Roberto Osculati utilizza nel corso delle lezioni di "Storia del Cristianesimo", tenute ai suoi studenti universitari: è quanto è emerso da due affezionati ex allievi, D'Agosta e Giordanella, i quali hanno voluto dare spontanea testimonianza della personale "avventura" vissuta nell'approccio con la disciplina, un'avventura scevra di indottrinamenti e forzature elargite dall'alto bensì volta alla scoperta di percorsi inusitati e alla stimolazione di elaborazioni critiche e consapevoli da parte dei discenti. L'incontro, che ha avuto luogo nell'Auditorium dell'ex Monastero dei Benedettini (oggi sede della Facoltà di "Lettere e Filosofia", del cui omonimo corso di laurea peraltro è presidente proprio Osculati), si è in tal modo rivelato proposta variegata e ricca di sollecitazioni culturali nonché umane, offrendo un esempio di didattica innovativa, orientata non soltanto alla trasmissione squisitamente "informativa" dei saperi, ma ad una formazione dell'individuo a 360 gradi. Il tutto, fra l'altro, è stato condito dalla lettura pericope e dal commento di brani tratti dall'evangelo di Marco, ad opera del Lauria e della Merini. Non sono mancati, altresì, spazi dedicati all'ascolto musicale, grazie ai quali si è avuta occasione di apprezzare l'"Inno alla gioia" di Vinicio Capossela

e “Giovanni della Croce”, romanza quest’ultima eseguita da Davide Gigliola. L’evento, dunque, si è colorato di echi e significanze, che hanno esulato dalla mera presentazione del libro.

Maria Valeria Sanfilippo

Un percorso iconografico multimediale

Il cammino della croce

A corredare l’avvenimento, che è stato salutato dalla presenza del prof. Enrico Iachello (preside Facoltà di “Lettere”) nonché da svariate componenti della grande “famiglia universitaria” e da un folto ed eterogeneo pubblico, l’illustrazione di un percorso iconografico multimediale di interesse religioso, curato dalla dott.ssa Daniela Vasta. Protagonista incontrastata la “croce”, rappresentata come luogo di contraddizione, ai cui piedi sono deposti il bene ed il male. Lo spettatore, immergendosi in una carrellata di raffigurazioni artistiche, le quali hanno attraversato diacronicamente secoli e secoli di correnti e di ideologie che hanno contribuito a “fare la storia”, ha avuto modo di ammirare tanto le croci ornamentali risalenti all’epoca medievale, intarsiate da insigni artisti e impreziosite da gemme incastonate da orefici di tutto rispetto, quanto le postume sculture simboleggianti il tema della nota analogia “croce-albero”, per giungere sino ad una suggestiva panoramica pittorica novecentesca, in cui fanno capolino nomi del calibro di un Guttuso, che utilizza l’insegna della croce per parlare dell’orrore della guerra, o di un Kokoschka, che la emblemizza al fine di denunciare lo stato di miseria, per non parlare di Chagall, il quale fa del distintivo cristiano un baluardo bianco di speranza. Fra tanta produzione, magmatica e multiforme, è possibile tuttavia ravvisare un filo rosso, ora palese ora meno manifesto, che la pervade: tra la colpa di Adamo e la Redenzione di Cristo si colloca il nesso della croce, come suggello del paradigmatico passaggio dal primo uomo all’uomo nuovo, dalla vecchia alla nuova creazione. Non a caso, infatti, il Nazareno spesso appare risorto proprio nel luogo ove Adamo era stato sepolto. Naturale, dunque, è interrogarsi sul perché tale segno abbia ispirato e continui a colpire l’immaginario di una mole così copiosa di pittori, scultori ed artisti in genere. Sarà per quell’ineffabile groviglio di “distruzione” e “risurrezione”, di “morte” e di “vita”? Una cosa è certa: la croce detiene una carica semantica che, al di là di qualunque sofismo intellettuale, tocca immediatamente la coscienza di ciascun uomo. Questo segno salvifico, che è la croce, registra momenti antitetici di intensa commozione, quegli stessi momenti che siamo chiamati a vivere quotidianamente. È la dialettica della croce, il tracciato compiuto dalla parabola della nostra esistenza. La prova, la sofferenza, la morte, non disgiunte però dalla fiducia, dalla consapevolezza, dalla speranza di vita: “Ma Gesù, dando un forte grido, spirò. Il velo del tempio si squarciò in due, dall’alto in basso. Allora il centurione che gli stava di fronte, vistolo spirare in quel modo, disse: «Veramente quest’uomo era Figlio di Dio!»” (*Marco 15,37-39*). E “di fronte a questo evento, insieme miserabile e centrale, della storia umana” - afferma Osculati - “occorre avere occhi che ne sappiano scrutare la natura segreta, orecchie che ne comprendano le misteriose parole, mani che ne imitino la benefica operosità”.

M.V.S.